

CAP. 4 – UN CUORE AL MONDO INTERO (128-153)

Nel quarto capitolo l'Enciclica tratta l'attualissimo tema dell'immigrazione sotto due aspetti. Da una parte invitando tutti ad accogliere, proteggere, promuovere e integrare queste persone evidenziando la loro ricchezza umana e sociale (cfr. 129-141) e dall'altra il Papa pone attenzione alla tematica della tensione fra locale e universale e di conseguenza, la necessità di relazioni internazionali basate sul multilateralismo (cfr. 142-153).

La problematica dell'immigrazione, argomento complesso e tortuoso, a volte è analizzata con pregiudizi che originano anche esasperazioni. Il Papa, oltrepassando l'emotivismo, gli stereotipi e il qualunquismo che spesso anima il dibattito politico e societario, ci accompagna nel cogliere i fulcri del problema.

Il limite delle frontiere

Per papa Francesco l'ottimale dovrebbe essere l'impegno nell'identificare strategie di crescita e di sviluppo da attuare in loco, affinché sia garantito a tutti il diritto a non emigrare, evitando alle persone il dramma di intraprendere pericolosi "viaggi della speranza". Ma, fino a quando, non ci saranno progressi in questa direzione "è nostro dovere rispettare il diritto di ogni essere umano di trovare un luogo dove poter non solo soddisfare i suoi bisogni primari e quelli della sua famiglia, ma anche realizzarsi pienamente come persona" (129). Quali doveri dobbiamo assumere verso i migranti? Il Papa li riassume in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare "per costruire città e Paesi che, pur conservando le rispettive identità culturali e religiose, siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana" (129). I quattro verbi devono concretizzarsi in azioni che favoriscano l'inserimento sociale degli stranieri (dalla semplificazione nella concessione dei visti all'apertura di corridoi umanitari, dagli alloggi, al lavoro, ai ricongiungimenti familiari...) (cfr. 130) ma pure disporre le comunità locali a processi di integrazione. Inoltre, papa Francesco, richiede il "diritto di piena cittadinanza" per coloro che sono inseriti da tempo nel nostro tessuto sociale (cfr. 131). Ciò sarà possibile unicamente mediante una "governance globale per le migrazioni" che attui progetti a lungo termine che sappia superare l'assillante problema delle emergenze (cfr. 132).

I doni reciproci e il fecondo interscambio

Unicamente valorizzando i motivi di unione con i migranti e rispettando le loro differenze, si svilupperanno le “culture delle Nazioni”, ovviamente se si supererà il rischio di essere vittime della “sclerosi culturale” (cfr. 133/134). E, tra i molti esempi, il Papa ricorda la ricchezza generata dalla cultura latina negli Stati Uniti e in Argentina o l’incontro tra Oriente e Occidente (cfr. 135/136). Da qui l’invito di Francesco: “abbiamo bisogno di comunicare, di scoprire le ricchezze di ognuno, di valorizzare ciò che ci unisce e di guardare alle differenze come possibilità di crescita nel rispetto di tutti. È necessario un dialogo paziente e fiducioso, in modo che le persone, le famiglie e le comunità possano trasmettere i valori della propria cultura e accogliere il bene proveniente dalle esperienze altrui” (134). Ciò richiede di comprendere i meccanismi della interconnessione globale: “o ci salviamo tutti o nessuno si salva” (137).

Gratuità che accoglie

Come colonna portante delle precedenti osservazione dobbiamo porre l’accoglienza come “gratuità” che consente di “pensare non solo come Paese, ma anche come famiglia umana”(141), superando la tentazione di attendere immediatamente il contraccambio. L’esempio lo offre Dio che “fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni” (Mt 5,45).

Locale e universale: il sapore locale e l’orizzonte universale

La seconda tensione da superare è quella fra “locale” e “universale” (o globale), dove si giocano le identità. A questo argomento, il Papa, dedica i numeri dal 142 al 153.

Il Pontefice introduce l’argomento affermando che “bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l’uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante (...); l’altro, che diventino un museo folkloristico di ‘eremiti’ localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini” (142). Prosegue Francesco: “Come non c’è dialogo con l’altro senza identità personale, così non c’è apertura tra popoli

se non a partire dall'amore alla terra, al popolo, ai propri tratti culturali. Non mi incontro con l'altro se non possiedo un substrato nel quale sto saldo e radicato, perché su quella base posso accogliere il dono dell'altro e offrirgli qualcosa di autentico" (143).Ebbene, il Papa è molto chiaro: non può esserci universalità senza l'amore per la propria identità, per la propria cultura e per la propria patria per non rimanere schiavi di un dominio omogeneo, uniforme e standardizzato (cfr. 144/145), ma neppure può esistere la capacità dell'accoglienza, quindi dell'universalità senza aprirsi all'altro, offrendogli qualcosa di autentico che possiedo e senza superare la parzialità isolata che sterilizza. Questo approccio sollecita la convinzione che nessun popolo, nessuna cultura o persona può ottenere tutto da sé (cfr. 150). Inoltre, il confronto con il diverso, superando la tentazione di ritenere le altre culture nemiche da cui difendersi, da una parte arricchirà e dall'altra farà riconoscere le peculiarità della propria persona e del proprio patrimonio culturale e spirituale (cfr. 147), non scordando che "il mondo cresce e si riempie di nuova bellezza grazie a successive sintesi che si producono tra culture aperte, fuori da ogni imposizione culturale" (n. 148), essendo: "l'uomo l'essere-limite che non ha limite" (150).

Dalla propria regione (151-153)

Il Papa, rifacendosi allo spirito del "vicinato" presente in alcuni quartieri popolari "dove ognuno sente spontaneamente il dovere di accompagnare e aiutare il vicino" (152) e "si vivono i rapporti di prossimità con tratti di gratuità, solidarietà e reciprocità, a partire dal senso di un 'noi' di quartiere" (152), auspica che questo modello possa trasferirsi nei Paesi tra loro vicini "con la capacità di costruire una vicinanza cordiale dei popoli" (152) superando la tentazione di reputare come concorrenti o nemici. Ciò gioverà soprattutto alle nazioni piccole e povere che rischiano di essere marginalizzati e sfruttati dai Paesi potenti o dalle grandi imprese. E' un chiaro richiamo affinché le relazioni internazionali siano sostenute dal multilateralismo e non da approcci bilaterale come vorrebbero le grandi nazioni per trarre maggiori profitti (cfr. 153).

Don Gian Maria Comolli

(quarta continua)